

ex libris

Si osserva il cammino
che volge al crepuscolo
e si comprende
che si tratta
della strada che riporta a casa

Robert Walser

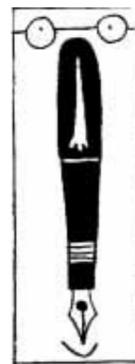
tocco & ritocco

FLESSIBILITÀ? CI SPIACE, LA PAROLA È DA BUTTARE

Bruno Gravagnuolo

La trappola. Era tutto pronto la settimana scorsa a *Porta a Porta*, nella puntata per il decennale di *Mani Pulite*. Trappola predisposta dal pio Vespa con Giovanardi, Forlani, La Russa, Stefania Craxi, Pomicino, Sergio Romano. Per incastrare Occhetto e Di Pietro. E in più con il dessert di una scheda «imparziale» di Pierluigi Battista. E il solito refrain: magistratura strabica e faziosa. Che avrebbe graziato la sinistra, proiettandola al potere. Ma un Occhetto insolitamente tranquillo, e un Di Pietro tignoso più che mai - carte alla mano - hanno avuto buon gioco a dimostrare: a) niente favoritismi, perché la macchina giudiziaria è stata devastante per tutti; b) tutte le condanne son state comminate su riscontri *ad personam*, e non sul «non potevano non sapere», bugiardo slogan della destra d'oggi (ieri forcaiola). Infine, cantonata «storiografica» del *cerchiottista* Sergio Romano. «I giudici - sentenziava inquisitorio - hanno salva-

to il Pci-Pds per i soldi dalla Russia». E puntuale Di Pietro: «Era il 1989, e l'amnistia premiò tra gli altri Berlusconi, che altrimenti non sarebbe sceso in pista». Che figura, Signor Ambasciatore! Si documenti meglio, se vuol studiare da Pm. L'ex forcaiolo. Ve lo ricordate Gianfranco Fini, che non aveva pietà neanche per il suicidio di Gardini? Nel 1993 così lo commentava: «È la fine del regime... chi può escludere patti di sangue tra finanza e malavita?». Ora s'avventa contro il pool di Milano, dopo aver invocato «Liste Di Pietro», nel 1992. E che esempi fa - oggi - a sostegno del suo *neo-antigiustizialismo*? Questo: «Giudici che volevano rivoltare l'Italia come un calzino» (ieri l'altro a *Porta a Porta*). Ma il diavolo ci mette la coda. Era Nordio, quello di centro-destra, che voleva rivoltare i calzini. Lo fece - cocciuto - col Pds: trovò poco o nulla. E fece un buco nel calzino.



Parola biforcuta. Sveglia sinistra! C'è una battaglia semantica da fare sulla *flessibilità*. Nacque come lemma dentro il *post-fordismo toyotista*. E significava: allineamento *just-in-time* della gamma di prodotti alla richiesta. Controllo di qualità. Funzionalità del lavoro a più mansioni. Riaccorpamento della catena, su singole micro-unità produttive. E oggi? È diventata revocabilità del rapporto di lavoro: *licenziabilità*. Perciò non vale dire: *flessibilità più diritti*. No, il termine - ormai sfigurato - è da buttare. Meglio dire *mobilità, adattabilità* o quant'altro. Non si può vincere usando le parole del padrone. E appiccicandoci su qualche diritto. **Pari dignità.** «La riforma non rinnova la separazione tra cultura e formazione professionale...». Davvero? Ma di che parla Barbiellini Amidei sul *Corriere*? E questo l'asse della contro-riforma Moratti! Patetico poi invocare «pari dignità» tra «i due binari». È solo carità.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Il dibattito si è riaperto dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'Urss

Enzo Traverso

Dopo il crollo dell'Unione sovietica, il totalitarismo si è congedato dall'attualità. Non che tutte le realtà politiche designate da questo termine siano definitivamente scomparse dal nostro pianeta, ma la fine del «secolo breve» - l'epoca nella quale si sono consumate le due esperienze storiche che lo hanno generato, quelle dei fascismi e dei comunismi - ci permette di storicizzarlo. Possiamo ora ricapitolare, alla luce della sua genesi, delle sue metamorfosi teoriche, della sua ricezione e del suo «uso pubblico», qualche tappa fondamentale nel dibattito intellettuale legato a questo neologismo: a) 1923-1933. L'aggettivo «totalitario» è coniato dall'antifascismo per essere in seguito appropriato e rielaborato, fino ad acquistare lo statuto di un vero e proprio concetto, dal fascismo italiano (Stato totalitario) e dalla «rivoluzione conservatrice» tedesca (*totale Staat*); b) 1933-1947. L'idea di totalitarismo conosce una larga diffusione in seno alla cultura antifascista in esilio, sia italiana che tedesca, e inizia a fare la sua apparizione tra i primi critici di sinistra dello stalinismo. A partire dal 1939, il suo uso si generalizza per definire in termini comparativi Germania nazista e Urss; c) 1947-1968. Con lo scoppio della guerra fredda, grazie a un capovolgimento radicale delle alleanze, il totalitarismo diviene uno slogan anticomunista teso a designare il nemico del «mondo libero»; d) 1968-1989. Il concetto è contestato con forza nei paesi in cui era stato prima dominante (Stati Uniti e Germania occidentale). Esso riappare tuttavia in



Francia, in seguito alla traduzione di *Arcipelago Gulag* di Solzenicyn, e viene riscoperto da numerosi dissidenti est-europei in esilio; e) Dopo il 1989. La caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, il crollo dell'Urss e lo smantellamento del patto di Varsavia hanno rinnovato il dibattito. Il «totalitarismo» è diventato una chiave di lettura del Novecento e uno strumento di legittimazione dell'Occidente vincitore. In ciascuna di queste tappe, questo termine è stato usato come una specie di scatola via via riempita di contenuti diversi. Lungo il suo itinerario, da Mussolini a Gorbaciov, esso è stato al contempo uno strumento analitico e un'arma di lotta. Durante le prime due fasi è stato certo usato dal fascismo italiano ma soprattutto dall'antifascismo e dall'antistalinismo; nelle tre successive, dall'anticomunismo. Questo itinerario intellettuale è sufficiente a illustrare il carattere ambiguo

il libro

Enzo Traverso, che firma l'articolo pubblicato in questa pagina, è l'autore del saggio «Il totalitarismo. Storia di un dibattito» (pagine 192, euro 9,30) che sarà nelle librerie venerdì per i tipi di Bruno Mondadori. Il libro ricostruisce un dibattito che ha profondamente segnato la cultura del Novecento, incentrato sul termine «totalitarismo», una parola del nostro vocabolario politico dotata di un campo semantico così vasto da essere stata usata in maniera spesso indiscriminata e ambigua. L'autore è uno storico (insegna alla Facoltà di Scienze politiche dell'Université de Picardie-Jules Verne) che ha dedicato la sua ricerca ai regimi del Novecento. In Italia ha pubblicato «Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la "simbiosi ebraico-redesca"» (Il Mulino) ed è tra gli autori di «Nazismo, fascismo, comunismo» (Bruno Mondadori)

«Voglio eliminare tutto ciò che mi sta intorno e m'impedisce di essere padrone» di George Grosz 1922 In basso una foto di Benito Mussolini



Il totalitarismo Una brutta storia

Con il secolo breve è finita anche l'era delle dittature?
Resoconto di un dibattito intorno a un concetto dai molti significati

del concetto di «totalitarismo». Tutti lo hanno usato - esuli antifascisti italiani e tedeschi, comunisti antistalinisti, liberali, ex comunisti diventati anticomunisti, dissidenti est-europei in esilio, marxisti e antimarxisti, rivoluzionari e conservatori, ideologi della guerra fredda e pacifisti - attribuendogli ciascuno significati diversi a seconda delle congiunture, delle circostanze e delle sensibilità. In poche parole, «totalitarismo» è un termine camaleontico, usato volentieri in funzio-

ne polemica. Alla stregua di altre categorie della teoria politica, esso riguarda innanzi tutto una tipologia del potere, ma raramente è riuscito a trovare delle applicazioni feconde in altri campi delle scienze sociali. Gli storici non possono ignorarlo, ma non possono neppure fare a meno di prendere grandi precauzioni quando lo usano. Ora che si potrebbe iniziare a ripensarlo da un punto di vista retrospettivo, è probabile che si rivela largamente insufficiente a decifrare gli

enigmi di un secolo così spesso posto sotto il suo segno. Il destino paradossale di questo concetto è forse quello di essere allo stesso tempo insostituibile e inutilizzabile. Insostituibile per la teoria politica, confrontata alla novità radicale di regimi tesi all'annientamento della politica, lo spazio pubblico aperto alla pluralità degli uomini e delle idee; inutilizzabile dalla storiografia, che cerca di ricostruire e analizzare degli eventi concreti. In quan-

to «idealtipo», esso ricorda più gli incubi descritti da Orwell in 1984, col suo Ministero della Verità, il suo Big Brother e la sua Neolingua, che la realtà dei fascismi o dello stalinismo. Detto in termini hegel-marxisti, il totalitarismo è un'idea astratta, la realtà storica una totalità concreta. Bisogna forse concluderne che una muraglia cinese separa il concetto dalla realtà? Benché quest'ultima sia sempre più ricca e complessa delle idee che cercano di catturarla, non possiamo fare a meno di concetti capaci di definirla per via di approssimazioni e generalizzazioni. Se gli storici del fascismo, del nazismo e del comunismo non saranno mai soddisfatti del termine, preferendogli altri strumenti analitici più adatti a cogliere le specificità di questi regimi, la nostra coscienza storica ha bisogno di punti di riferimento. Questo perché la storiografia non lavora allo scopo di alimentare gli archivi di un sapere chiuso ma per elaborare una rappresentazione del passato capace di orientarci nel presente, che viene fatta

oggetto di un «uso pubblico» e che contribuisce a formare la nostra coscienza civile. L'interesse per il totalitarismo nelle nostre società non è legato all'attualità né all'esistenza di una minaccia totalitaria all'orizzonte (quanto meno simile a quelle conosciute nel corso del secolo). Esso deriva piuttosto dal bisogno di capire il passato. Oggi entrato nel linguaggio comune, il «totalitarismo» indica sia dei regimi politici che dei luoghi di memoria: la memoria di Auschwitz e della Kolyma, la memoria delle guerre mondiali, delle violenze e dei traumi che hanno lasciato un segno indelebile nella storia del Novecento. In 1984, Orwell illustrava la volontà di controllo del passato dei regimi totalitari, proiettati verso un futuro in cui «il tempo è abolito» e ossessionati dal desiderio di riscrivere la storia grazie a speciali macchine capaci di scavare nei «vuoti di memoria». Sappiamo che i nazisti avevano concepito il genocidio degli ebrei come un processo amministrativo e industriale che doveva rimanere segreto, anonimo, senza responsabili chiaramente identificabili e, soprattutto, senza testimoni. Himmler aveva affermato che lo sterminio degli ebrei doveva rimanere «una pagina gloriosa mai scritta e che mai sarà scritta della nostra storia». Sappiamo che, all'epoca di Stalin, gli ideologi sovietici lavoravano alla riscrittura della storia della rivoluzione russa e che l'immagine di Trockij era stata cancellata dalle fotografie e dai libri. In questa svolta del secolo, la diffusione del «totalitarismo» nel linguaggio comune costituisce una risposta a questa amnesia programmata e traduce un bisogno reale di appropriazione del passato attraverso parole cariche di senso. Il «totalitarismo» condensa un'immagine del Novecento il cui oblio impedirebbe di fondare un comportamento responsabile, sia sul piano etico che su quello politico, nel presente. In questo senso, «totalitarismo» è più di una parola da aggiungere al nostro vocabolario politico, poiché ci obbliga a ripensare la maggior parte dei termini che lo costituiscono. L'idea di totalitarismo è stata troppo spesso strumentalizzata, ma rimane indispensabile per mantenerne aperto, nel secolo che si apre, un orizzonte di libertà. Certo occorre evitare di trasformarla in uno schermo che potrebbe nascondere le altre minacce di quest'epoca «globalitaria», in cui l'omologazione dei comportamenti e del pensiero non è imposta con la forza ma indotta dalla reificazione mercantile dei rapporti sociali, in cui l'autorità assoluta non è più un Big Brother ma l'economia con le sue leggi «incoercibili», in cui non è più la conquista di territori ma quella dei mercati a suscitare l'appetito dei potenti. Riprendere il filo di una critica del totalitarismo significa coltivare la memoria di un secolo che ha conosciuto il naufragio del politico; significa conservare una difesa dello spirito, come una barriera di fronte al baratro, come la ringhiera di una finestra aperta su un paesaggio devastato. Pensiamolo come la visione tenebrosa che appare nella celebre nona tesi di Benjamin: come una montagna di rovine che si innalza incessantemente verso il cielo, davanti allo sguardo affranto dell'Angelo spinto dalla tempesta, le ali spiegate, lontano dal paradiso, il totalitarismo ci obbliga a ripensare la storia e la politica.

“ Totalitarismo: un termine camaleontico usato spesso in funzione polemica